

nato a tornare a corte. Perderà la testa, soprattutto però per un improvviso ritorno di gusto, del rischio dell'avventura. Un architetto ha costruito una città di case di vento, coordinando tre diverse direzioni dei venti. Ma le case sono trasparenti, e all'inconveniente ovvierà col fumo posto allo sbocco, nella valle, dei venti. Allora esplodono in carneficine gli istinti, repressi finché le case erano state trasparenti. Chiede solo, ora, che i suoi studi vengano conservati: ma la confessione sua arrivò « al Tribunale della Sapienza dove alti Funzionari la archiviarono senza nemmeno darsi la pena di leggerla ». Vari i casi: due astronomi devono sorvegliare il passaggio d'una cometa, cui l'imperatore vuole assistere: s'addormentano e perdono la testa. L'imperatore vuol farsi proclamare dio; si oppone la casta degli scienziati; il conflitto si risolve in uno scontro tra un funzionario e uno scienziato: il primo accusa l'altro d'aver in opere sue denigrato l'uomo, e l'insensatezza è negli argomenti addotti a prova dell'accusa, sufficienti però a far cadere la testa dello scienziato. Tutti, poeti, scienziati, geografi, e semplici cittadini e campagnoli, e sudditi di regioni lontane, e magari irreperibili, restano rigidamente incolonnati in quell'ordine burocratico che spazia tra imperatore funzionari e gendarmi: tutta un'età si rapprende nello stretto spazio di tentativi vani di fuga da una irrealtà ordinata in un sistema capzioso quanto ferreo. Proprio in questo così stretto rapporto s'appuntano l'intrusione, l'estrosità inventiva col senso di rivolta ch'è nella sua stessa autonomia, e l'indiretto riferimento a un carattere senza tempo, fatale, valido sempre e attuale quindi: alla violenza irrazionale d'ogni forma e tipo di sistema burocratico. L'imperatore unifica le carreggiate dei carri, ma un piccolo commerciante ignora l'ordine: i funzionari non vedono le impronte del carro perché camminano con la testa in alto, rivolta al cielo, all'imperatore. Raggiunto per una spiata quel piccolo ribelle e decapitato, perderà la testa anche il cavallo che continuava ad andare, contro gli ordini dei gendarmi. Un lievito satirico dà consistenza all'idolo polemico di queste estrose invenzioni, trattate con felice misura: la violenta insensatezza burocratica.

## Leonardo Sciascia, *Todo modo*

Leonardo Sciascia conferma, col nuovo romanzo *Todo modo* (edito da Einaudi), una inclinazione alla struttura narrativa del « giallo », del quale assume, però, solo un elemento tecnico, la disponibilità dei bersagli, lo scambio delle responsabilità o dei sospetti che, tuttavia, non hanno soluzione in quello schema della scoperta finale in cui il mondo rappresentato si riduce a un dato convenzionale, scacchiera del giuoco razionale dell'indagine che coinvolge di passo in passo il lettore. Al contrario, Sciascia sceglie quel puro dato tecnico ad esprimere un confondersi di responsabilità e di colpe, una atmosfera di complicità o per arrendevolezza disoneste o per iniziative più gravi ancora, e la cui condizione effettiva è nella loro ermetica copertura. Lo interessa un mare di coincidenti smentite di fatto a un presunto, impotente, ordine morale e sociale. Come dire, una situazione politica colta sul punto d'un suo franare. E proprio qui l'elemento, che mette in moto e svela i processi di quelle molteplici omertà: un delitto, o un braccato, o un protagonista che cerchi di far luce in tanto confuso marasma, cessa d'agire; ha esaurito il proprio ruolo, di mettere a fuoco una situazione, in cui ciecamente annaspa, a vuoto sempre. Il « giallo », seguito con finezza nella sua tecnica di pura indagine, deve restare irrisolto, perché effettivamente non sono in causa particolari delitti o casi, ma si vuole esprimere un giudizio generale su una società, in una data temperie storica. Che è, anche nel nuovo romanzo, quella del dopoguerra, anzi degli anni correnti, oggi: come nel *Contesto*, del '71, e così pure in *Todo modo*. Qui, protagonista narrante è un pittore di successo, capitato un po' per caso un po' per curiosità in uno strano eremo-albergo, che ospita periodicamente per esercizi spirituali uomini del potere politico ed economico. Dirige l'eremo-albergo un singolare sacerdote, don Gaetano, dotto, ed esperto in particolare dell'utilità di un'ampia pratica, così dottrina che d'esercizio effettivo, del male in ogni sua specie. Ne è curiosa conferma la sua rassomiglianza con la figura del demonio d'una secentesca *Tentazione di Sant'Agostino*, che don Gaetano custodisce: il richiamo s'af-

fida soprattutto agli occhiali, di quel Satana del dipinto, che aprono la somiglianza fisica a un senso ulteriore, d'interpretazione della realtà. La loro immagine si insinua nell'intrecciarsi di conversazioni dottrinarie tra il pittore e don Gaetano, che arricchiscono la personalità di quest'ultimo nel senso indicato, d'una penetrazione demoniaca superbamente professata come necessaria via a un'esperienza interiore più fonda, nella quale risulta riassunta un'eredità d'alta, complessa cultura laica.

Don Gaetano non cela il suo disprezzo illimitato per quel mondo di potenti che accoglie nell'eremo-albergo. Disprezzo, e superba superiorità intellettuale, sfociano in tre misteriose uccisioni: prima, l'ex senatore Michelozzi; indi l'avvocato Voltrano, forse testimone del primo delitto. L'eremo è invaso dalla polizia; un commissario e un pretore avviano l'inchiesta, assistiti in parte dal pittore. Don Gaetano conserva il suo distacco, finché cade egli stesso, terza vittima. Ignoti gli autori, o l'autore, dei delitti. Anzi, l'interesse chiaramente è spostato verso la ineluttabilità di una catastrofe del genere, in una situazione matura per simile esito, poiché risalta in quei delitti un marchio di corresponsabilità, nell'egoismo, nell'indifferenza, nel baratto da parte dei protagonisti tutti d'ogni interiore coerenza con privati interessi e astratti formalismi. La società così rappresentata nei suoi vertici è l'Italia degli anni Settanta. Ma questo non dice ancora quale ansia, pur frenata razionalmente, guidi l'autore, che parla così nel pittore che in don Gaetano. Eppure un distacco assoluto è tra i due: una scontentezza di sé, un sano dominio della ragione, nel pittore; una irrisione che tutto nega, nell'altro. Più forte ancora di quel distacco un punto di convergenza: il pittore è attratto dalla lucidità razionale di don Gaetano, che fa propri i principi più alti del pensiero laico: razionalismo e pessimismo diventano argomento d'una intransigente accettazione della malignità e vanità d'ogni umana esperienza. Sembra aspirare ad una apocalisse e, intanto, goder del disprezzo che gli consente lo spettacolo, che egli sfrutta senza riserve, della generale miseria spirituale, della corruttela di quei potenti che sotto la copertura d'esercizi spirituali professati automaticamente si incontrano per tesser le tele dei loro

intralazzi pubblici, e privati, e magari per godersi una breve vacanza con le loro amichette. Dei primi delitti don Gaetano sembra provare appena fastidio, ma poiché l'ambiente ha un protagonista centrale in lui stesso, il suo assassinio dà come un senso metafisico a quell'estrema imbecillità umana, come d'una tenebra che produce ansia, mistero, e un cinico disprezzo per quel mistero stesso. Vi corrispondono, come note staccate, ambiguità e cenni della pagina di Gide, che assume a valore esemplare la mancanza d'un esito, nel racconto: è l'uso, del « giallo », di cui s'è detto, che porta tuttavia a una profondità particolare di dimensione questo validissimo racconto.

ALDO BORLENGHI

## *Critica e filologia*

### *Gli Scritti del Landino*

Il giovane filologo o specialista dell'umanesimo Roberto Cardini, molto prossimo alla scuola dei Garin e dei Perosa, aveva stampato nel 1973, presso l'editore Sansoni, un cospicuo e dotto volume intitolato *La critica del Landino* nel quale aveva riunito diversi suoi studi sulla cultura e sulla personalità di quel singolare letterato della Firenze quattrocentesca che fu Cristoforo Landino. In quell'opera, che già attestava le virtù di assiduo ricercatore e di storico di Cardini, la figura del Landino trovava la sua esatta collocazione e il suo giusto rilievo, mentre ne venivano persuasivamente illustrate le riflessioni sulla letteratura e sulla poesia, la rilettura appassionata dei classici (da Orazio a Virgilio, da Dante a Petrarca) e l'azione da lui esplicata a favore dell'umanesimo volgare. Operatore culturale più che filologo o filosofo, sempre inteso a promuovere — nell'ambito della corte medicea — un rilancio della lingua volgare a raggio nazionale, Cristoforo Landino meritava davvero l'attenzione viva che Cardini gli ha dedicato in questi anni e che adesso, a completamento di quel libro del 1973, si concreta in due nuovi tomi in cui vedono la luce gli *Scritti critici e teorici* dell'umanista fiorentino.